

α 147242

ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE

ROMA
E L'ETÀ CAROLINGIA

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO
3-8 MAGGIO 1976

a cura dello
ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA



MULTIGRAFICA EDITRICE
ROMA 1976

MÜTHERICH - La localizzazione del modello del salterio di Stoccarda all'Italia settentrionale è basata sulla localizzazione del testo ivi usato. Le piccole iscrizioni che si trovano nelle miniature ed alcuni particolari iconografici delle illustrazioni implicano un testo di tipo *Vetus Latina* che secondo gli studiosi della *Vetus Latina* non fu usato né a Roma né nell'Italia meridionale, ma fu usato in Spagna, in Gallia meridionale e nell'Italia settentrionale. Le relazioni stilistiche del salterio di Stoccarda con i manoscritti italiani dell'ambiente longobardo del nord come del sud dimostrano che il suo modello veniva in fatti dall'Italia, inoltre il testo di questo modello dà ragione di attribuirlo all'Italia settentrionale.

PER LA TIPOLOGIA ARCHITETTONICA DELL'ETÀ CAROLINGIA NELL'AREA LOMBARDA

ADRIANO PERONI

La scelta di questo tema rischioso implica che io mi limiti ad alcune osservazioni dalle quali non potrà emergere alcuna rivoluzionaria classificazione. Il mio intento è piuttosto di facilitare, per quanto mi è possibile, qualche tramite comparativo, e di determinare meglio così l'identità di poche, ben note ormai, ma sempre problematiche architetture.

Prendo le mosse dal S. Salvatore di Brescia, sulla scorta di due qualificati giudizi: quello di W. Arslan, formulato prima dei restauri che alla basilica restituirono per un buon tratto l'originaria fisionomia, il quale vi privilegiava gli echi di una tradizione paleocristiana in dissoluzione¹; laddove G. Panazza, a restauri avvenuti, riteneva di dover mantenere un esplicito richiamo ravennate². E' chiaro, in entrambi i giudizi, il prevalente riferimento a fatti tipologici come il rapporto doppio o più che doppio nella larghezza delle navate, e più ancora la tematica delle arcature esterne dei muri perimetrali e del clearstory.

Per i colonnati mi limito a proporre un paragone in scala con la tavola elaborata recentemente dal Grossman sugli alzati interni ravennati³ (fig. 64). Non ritengo se ne possano ricavare risultati sensazionali: certamente una conferma generica (con l'eccezione di S. Apollinare Nuovo) del livello all'incirca mediano del piano delle finestre, tra il colmo degli archi e quello del clearstory, al più integrabile con i dati del rapporto tra altezza degli archi e intercolumnio: generica appunto perché fa dubitare che si possano distinguere accenti ravennati sufficientemente specifici, mantenendoci in un ambito così schematico e parziale.

Non va dimenticato, d'altra parte, che nel S. Salvatore di Brescia il rapporto più che doppio tra la larghezza della navata principale e le navate laterali era condizionato dalla costruzione precedente, ritrovata negli scavi, e che io continuo a identificare (insieme con il Panazza e altri) con il S. Salvatore che Desiderio, duca di Brescia e poi ultimo re longobardo, costruì dalle fondamenta poco dopo la metà dell'VIII secolo⁴: un edificio con tre absidi e due ali laterali, sul cui alzato gravano naturalmente molti dubbi (fig. 66). Ricostruendosi la chiesa nel primo secolo IX si usufruì della pianta precedente, ricavandone un assetto basilicale e ampliando così, si direbbe oggi, la « superficie coperta » di ben più del doppio.

Pertanto fu l'assetto triabsidato preesistente a determinare il rapporto tra le navate; e, poiché le due ali laterali vi si presentavano assai allungate, con lunghezza più che doppia della larghezza, si può essere tentati dall'ipotesi che esse già fossero introdotte da due archi, con sostegno intermedio. Un assetto che il Reinhardt ha immaginato per la chiesa di Riehen presso Basilea, da lui riferita a precoce età carolingia, e che si può accostare alla prima fabbrica del S. Salvatore col soccorso di una planimetria triabsidata, come quella di Sursee, nel cantone di Lucerna, variamente datata dal IX all'XI secolo⁵ (fig. 65).

Ma non è sulla prima fabbrica che voglio ora soffermarmi, dove d'altronde solo schemi planimetrici possono essere chiamati in causa, ma invece sul come, pur attraverso alcuni

precisi condizionamenti, nella ricostruzione del IX secolo si pervenne alla sistematizzazione di taluni intervalli e proporzioni. Il modulo inventato « ex novo » appare allora essere quello dell'intercolumnio, che i costruttori applicarono coerentemente anche all'esterno, tra gli interassi delle lesene, e in modo tale che una verifica tramite linee parallele porta a constatare una singolarità che forse non è una semplice coincidenza (fig. 67): tra l'asse centrale della chiesa e la mezzera della lesena esterna la colonna occupa il punto precisamente intermedio, laddove nelle pure larghezze interne la navata centrale risulta circa due volte e mezza le laterali. Quanto allo scalamento delle lesene verso ovest, questo pare essere la conseguenza dell'articolazione ingrossata e complessa dell'angolo esterno; resta impossibile immaginare come tale scalamento si risolvesse sull'angolo del prospetto verso ovest, dove nulla è rimasto fuori terra. Una volta che si era rinunciato ad allineare intercolumni e intervalli esterni ne veniva che le finestre delle navate laterali, legate al ritmo delle arcature, non erano alla loro volta in asse con gli intervalli del colonnato, ma tuttavia rigorosamente distribuite, con il già rilevato scalamento, in successione perfettamente omogenea. All'esterno la divergenza è perfettamente riportata attraverso la conseguente disparità tra l'assetto dei due ordini di finestre. I due modi dichiaratamente diversi d'inquadrarle sembrano tendere a sottigliezze ottiche, come il mantenimento della larghezza delle aperture, insieme però con la loro riduzione in altezza nel registro superiore, dove questa ultima misura passa al loro replicato profilo esterno.

Dunque le colonne si susseguivano a una distanza leggermente più ravvicinata di quanto non fosse la larghezza delle navate minori, imposta, come s'è visto, da un assetto precedente. Il processo che portò alla determinazione della fondamentale misura dell'intercolumnio va ricercato piuttosto nell'impostazione dell'alzato della navata centrale; più precisamente la distanza intermedia tra i profili delle colonne si riduce alla metà dell'altezza dell'imposta degli archi, e perciò in rapporto multiplo semplice con questi. Rispetto alle arcature dell'esterno gli archi del colonnato risultano di poco più ridotti in altezza, mentre la risega di base dell'esterno corrisponde al livello di pavimento dell'interno (fig. 68). E' come dire che, tranne per gli intervalli, la partitura esterna era aumentata di poco, sia sopra che sotto, in quanto la risega doveva essere in vista fuori terra, come una bassa zoccolatura. Quanto alle proporzioni risulta che le lesene sono circa un terzo della campitura tra l'una e l'altra; la larghezza della campitura risulta alla sua volta un terzo della sua altezza.

Evidentemente l'articolazione ottenuta tramite l'apparecchiatura muraria, pur raccogliendo ed eterogenea, consentiva di attenersi a rapporti più fermi di quanto non fosse possibile nello stesso colonnato, in buona parte assemblato con pezzi recuperati, ancorché sistematicamente integrati (e poi intesi a sostenere un clearstory in laterizio molto curato).

Nella considerazione degli aspetti pratico-costruttivi, che reputo essenziali per rendersi conto del processo di formazione della compagine architettonica, va reintrodotta l'intelaiatura lignea delle catene (per la verità non destinate a « resistere a sforzi di trazione, ma di pressione », come fu detto bene da Gino Chierici)⁶, che univano gli archi sia attraverso la navata centrale che tra arco e arco. Questa trama lignea in vista, di cui abbiamo un raro esempio ancora ben leggibile nella Cattedrale di Torcello, non può essere considerata estranea a ricerche modulari, né può essere sottratta alla integrità dello spazio interno senza sostanzialmente deformarlo, e alla fine, diminuirlo. La nostra insensibilità per la componente lignea nell'architettura (che è un caso classico di « ignorance doctorale qui vient après la science ») ci mette a disagio; ma che gli inserti lignei fossero sentiti come parte integrante della struttura è denunciato molto bene dall'apparato decorativo, con il fregio a mensole terminale, un tema di secolare continuità, che nel nostro caso però si sviluppa con partico-

lare enfasi e singolare rispondenza ai ritmi delle aperture e dei sostegni sottostanti, e dunque anche dell'intelaiatura delle catene, come probabilmente delle capriate (figg. 69 e 71).

Ho ripetutamente e diffusamente sostenuto che un organismo come il S. Salvatore di Brescia non si concepisce al di fuori di un complemento decorativo, che per fortuna vi risulta assai bene ricostruibile. Si tratta ora di chiedersi in che misura le due fasi inscindibili e complementari della struttura e della decorazione realizzassero l'unità architettonica, e attraverso quali concreti innesti e reciproci condizionamenti. Azzarderei che il caso di S. Salvatore illustra efficacemente il massimo prevalere del rivestimento nell'interno tramite la pittura e lo stucco, come elemento trasfiguratore degli stessi rapporti spaziali; così (in memoria, ma non supina rievocazione dei grandi rivestimenti a mosaico) per il sovrapporsi di cicli affrescati, la cui organica partitura in registri non fa che consolidare l'aspirazione ad una certa proporzionalità, ad un rispecchiamento speculare tra parete e parete; così per il recupero plastico dei ritmi delle arcate tramite l'applicazione dello stucco nelle sue molteplici varianti tematiche. Non c'è possibilità qui di sviscerare in che misura questa elaborazione dello spazio tramite il complemento decorativo corrispondesse ad un linguaggio di tesa concentrazione della compagine architettonica, che si sarebbe affermata, come taluno vuole, in età carolingia⁷; nel nostro caso ciò si potrebbe dire semmai proprio dei singolari rapporti, calcolati quanto talora sbilanciati, tra struttura e decorazione.

Può essere utile, a questo proposito, riscontrare come all'esterno si affermi un commento più aderente alla morfologia dell'apparato murario; ed è curioso che ciò avvenga quasi riportando sulla superficie dell'esterno quelle raffinatezze laterizie che sono state riservate alle murature sopra i colonnati con evidenti giustificazioni tecniche, ma con la previsione di rivestirle come sappiamo.

Rigature geometrizzanti, profili di false ghiere contornate da bardelloni compaiono sulle arcature esterne (fig. 72) in tracce sufficienti per poter dire che qui, come a S. Giovanni di Münster/Müstair, è già pienamente affermata una morfologia destinata a sopravvivere almeno sino a tutto l'XI secolo⁸. Dovevano venire ulteriori calibrature alle sottigliezze già notate nei due ordini di finestre.

Quali conclusioni si potrebbero a questo punto trarre circa le fonti cosiddette « paleocristiane » e « ravenne », di cui si diceva all'inizio? Confesso che intanto non saprei accettare il quesito in forma di dilemma, anche perché vengono meno molte possibilità di confronto, una volta che si è constatato che i rapporti planimetrici vengono indotti, a Brescia, come s'è visto, da condizionamenti precedenti; discorso non diverso vale per l'assetto scalato tra interno e esterno, e cioè tra collocazione delle colonne e partitura delle lesene, che a Ravenna risulta simmetrizzato al massimo in S. Apollinare in Classe, e variamente risolto poi in S. Giovanni Evangelista e in S. Apollinare Nuovo⁹; a Brescia ci manca il riscontro sulla terminazione ovest dell'edificio. Per contro si potrà meditare sul fatto che l'altezza all'imposta degli archi e la distanza tra il centro di posa delle colonne propone a Brescia un rapporto più vicino alla sezione aurea di quanto non si riscontri nel caso abbastanza isolato della cattedrale ariana di Ravenna¹⁰.

Non c'è dubbio ad ogni modo che, nell'incomparabile eredità monumentale di Ravenna, a cui si dovrebbe aggiungere quella delle basiliche altoadriatiche di Grado e di Parenzo, si trovi una base per ogni possibile discorso sulle « fonti » del S. Salvatore di Brescia, almeno per quanto riguarda il corpo delle navate; ove non si dimentichi però che in centri più vicini, come Milano, solo il tempo ci ha sottratto preziosi termini di confronto. Tra questi poi, come immediato precedente, si colloca, sia pure allo stato di frammento, S. Maria alle Cacce di Pavia.

idea almeno approssimativa tra la casistica « alpina » e quella « padana ». Si potranno così richiamare diverse relazioni significative, come quella del S. Benedetto di Malles con la milanese S. Maria di Arona, proprio per quanto riguarda la trascrizione in piano, per trami decorativi, di una partitura architettonica²¹. E poi c'è il già noto rapporto del S. Felice di Pavia col S. Salvatore di Sirmione (altra dipendenza dell'omonimo monastero di Brescia, per la cui data non posteriore al IX secolo mi atterrei alle valutazioni del Panazza): per le misure, per le proporzioni, e soprattutto per le cripte molto simili²². Il confronto è tanto più efficace perché lo si può estendere a tutta una serie di edifici più semplici, privi di cripta, e ora anche al S. Michele alla Pusterla di Pavia.

Le due cripte, di S. Felice (fig. 76 e 77) e di S. Salvatore di Sirmione, ribadiscono il rispecchiamento della tripartizione al livello del santuario sotterraneo, e consolidano l'idea di precise motivazioni liturgiche, legate al culto delle reliquie e dei santi contitolari. Nel S. Felice sono vistosamente indicate dalle tre arche - altari, che, se non sono antiche come la cripta che le ospita, potrebbero però collegarsi alla rielaborazione della chiesa operata alla fine del X sec.²³

A questo punto diviene interessante ritornare sulla superstita cripta di S. Maria alle Cacce di Pavia (fig. 80), per rendersi conto che essa esprime « in nuce », e a un notevole grado di maturazione, l'intento di individuare in unità spaziale interna il blocco triabsidato orientale. E non dubiterei, fino a prova del contrario, che si tratti di una struttura indiscutibile dall'antico muro perimetrale nord, e dunque da datarsi con esso all'VIII sec.²⁴

Non traggano in inganno le divergenze dal San Salvatore di Brescia, che parrebbe addirittura « più arcaico » a chi giudicasse con grezzi criteri evolucionistici, ma dove la cripta (da datare senz'altro entro lo scadere del sec. VIII, come ha riconosciuto di recente Hilde Claussen)²⁵ si spiega prima entro uno schema diverso e ridotto, e poi come adattamento. La dimostrazione che l'estensione della cripta a tutto il blocco orientale fosse praticata nel IX secolo, mi pare discenda per comune ammissione dal parallelo fra il S. Felice di Pavia e il S. Salvatore di Sirmione. Diviene plausibile, almeno sulla base delle attuali conoscenze, che il tipo pavese della cripta di S. Maria alle Cacce sarebbe stato valido anche per il S. Salvatore di Brescia, qualora non si fosse dovuto fare i conti con la precedente costruzione, ricorrendo a un artificio memore della più diffusa casistica a corridoi semianulari. Nella stessa Brescia, a dimostrazione dell'attivo interesse per la struttura del santuario sotterraneo, la cosiddetta cripta di S. Filastrio del Duomo Vecchio, purtroppo riconoscibile solo nel perimetro, si farebbe iscrivere tra le cosiddette « rechteckige Gangkrypten » (o « cripte raccordate da corridoi ad angolo retto »), con il sospetto di un raro passaggio ad un vano autonomo, dentro o oltre il contorno absidale²⁶.

Resterebbe agli esempi fra loro più affini di S. Maria alle Cacce e di S. Felice di Pavia, e di S. Salvatore di Sirmione, di rappresentare tra l'VIII e il IX secolo una significativa tendenza dell'area in senso lato lombarda a risolvere con transizioni coerenti, sia nella parte sotterranea che nell'intero volume absidale, il blocco orientale della chiesa. Un confronto con la dotta e latineggiante struttura della cripta di Eginardo a Steinbach riesce illuminante: là abbiamo una sequenza di vani sotterranei, coerente con gli spazi ben definiti e delimitati della chiesa, quando in S. Maria alle Cacce incontriamo un'articolazione per nessi immediati, ove le variazioni sono tutte affidate alla modulazione perimetrale tra absidi e riecheggianti contronnicchie²⁷ (fig. 80).

Si tratta di una soluzione che s'inserisce in un vasto panorama di elaborazione della testata orientale della chiesa, con la tendenza, negli esempi che abbiamo presentato, insieme

a enucleare all'esterno il profilo delle absidi e a includervi organicamente all'interno, su due livelli, la cripta e il presbitero, quest'ultimo normalmente appena sopraelevato. Dunque all'espansione del culto delle reliquie si corrispondeva con innovazioni strutturali²⁸.

Si sarà compreso che non ha senso parlare di tipologia al di fuori di concrete molteplici determinazioni. In particolare mette conto di parlare delle cripte in relazione con il contesto della chiesa a cui appartengono, e non già isolatamente, come talora si fa, anche a causa, non bisogna disconoscerlo, di situazioni di fatto complesse o accidentali. Ne viene, nell'ambito dei due secoli VIII e IX, e in raggio geografico definito, una prova di esperienze bene individuate, senza soluzione di continuità. Sappiamo che in ulteriori fasi si perverrà a un assetto con colonne e coperture miste, ma non divise in campate, e infine al tipo « ad oratorio ». E sarà questo uno spunto per una decisa riforma del rapporto dei livelli col vano interno della chiesa, nel senso di una maggiore sopraelevazione della zona presbiteriale. Pavia appare un centro d'osservazione eccezionale, se si considera la sequenza che si prosegue in S. Giovanni Domnarum e in S. Eusebio, a non dire poi dei monumenti del XII sec.

Si sarà visto da questa esposizione che ogni possibilità di approfondire l'analisi tipologica è legata ad un sostanziale accrescimento delle nostre cognizioni non solo sui meno appariscenti connotati tecnico-costruttivi, ma anche, per così dire, sulla pelle degli edifici, che ha tanto sofferto del tempo impietoso, quanto ha sofferto e soffre dell'empietà degli uomini.

I rilievi e le rielaborazioni grafiche che corredano questo articolo sono stati eseguiti con fondi del C.N.R.

¹ E. ARSLAN, in *Storia di Milano*, II, (1954), p. 579.

² G. PANAZZA, *La basilica di S. Salvatore in Brescia*, in *Arte Lombarda*, V, 2, 1960, p. 162 e p. 184 n. 2.

³ W. GROSSMAN, *S. Michele in Afrisico zu Ravenna. Baugeschichtliche Untersuchungen*, Mainz 1973, p. 17 e ss. Evito di proposito il discorso sulle proporzioni generali rispetto alle basiliche ravennati della chiesa bresciana nella sua seconda fase, sempre a motivo del vincolo imposto dal primitivo edificio. Si tratta di una grave limitazione tenuto conto che da più parti si è insistito proprio sul proporzionamento d'insieme delle planimetrie ravennati (cfr. più sotto la n. 10).

⁴ Ho riassunto la vicenda critica delle ricerche sul S. Salvatore di Brescia, alle quali ebbi la ventura di partecipare sotto la guida di Gaetano Panazza, nell'articolo: *Gli stucchi decorativi della basilica di S. Salvatore a Brescia. Appunti per un aggiornamento critico nell'ambito dei problemi dell'arte altomedievale*, in *Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur I*, Mainz 1969, pp. 25-35. Ho ripreso ancora l'argomento, con cenni a ulteriori discussioni, in: *Architettura e decorazione nell'età longobarda alla luce dei ritrovamenti lombardi*, in *Atti del conv. La civiltà dei Longobardi in Europa*, 1971, Roma 1974, pp. 358-359. Registro qui altri interventi allora sfuggitimi, o successivi, pur senza pretesa di completezza. Tra quelli favorevoli, pur con particolari sfumature, alla cronologia formulata dal Panazza e anche da me sostenuta: D. DALLA BARBA BRUSTIN-G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia*, Padova 1968, p. 10 e ss.; H. CLAUSSEN, *Zur Einordnung der karolingischen Ludgerus-Krypta*, in *Beiträge zur Rheinischen Kunstgeschichte und Denkmalpflege*, II, Düsseldorf, 1974, p. 321 e ss., e part., p. 327; ancora G. LORENZONI, *Monumenti di età carolingia*, Padova 1974, p. 63 e ss. e 75 nota. Contrari alla cronologia del primo sec. IX risultano: D. DE BERNARDI FERRERO, voce *Stucchi, Tarda Antichità Bizantina e Medio Evo europeo*, *Da Bisanzio a Carlo Magno*, Milano 1968, pp. 2012 (il primo S. Salvatore sarebbe del sec. VII); A. RUGGI ZACCARIA, *Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia*, in *Contributi dell'Istituto di Archeologia*, Milano 1968, pp. 110-150; D. GIOSEFFI, *Civiltà e Castelseprio*, in *Antichità altoadriatiche*, IV, Udine 1973, p. 365 e ss. (sorprendente il lamento che le fondazioni longobarde dovessero aspettare Carlo Magno per esistere artisticamente, dal momento che la cronologia di Castelseprio al VII-VIII sec. riceve credibilità proprio dal ciclo pittorico di Brescia). S. TAVANO abbraccia con sicurezza la cronologia dell'VIII sec. per la basilica, asserendo che

* a Desiderio va giustamente attribuita la costruzione o la ricostruzione di S. Salvatore di Brescia » in un saggio pubblicato nel 1973, in cui la bibliografia specifica si arresta, non senza lacune, al 1968 (*Architettura altomedievale in Friuli e in Lombardia, Aquileia e Milano*, in Atti della 111 settimana di studi aquileiesi, Aquileia 1973, pp. 334-335 e passim).

⁵ Mi baso principalmente sui dati forniti da J. GANTNER - A. REINLE, *Kunstgeschichte der Schweiz*, I, Frauenfeld 1968, (in particolare alle pp. 133 e ss. e alle figg. 121-133), limitandomi a osservare che la ricostruzione di Riehen lascia adito a molte perplessità (non è accolta fra l'altro nel recente catalogo *Vorromanische Kirchenbauten*, 3 voll. a cura di F. OSWALD - L. SCHÄFER - H. R. SENNHAUSER, München 1966-71). La citazione ha qui esclusivo scopo di suggerimento per una ipotesi, che d'altra parte dipende dal tenore del tracciato, che non ricentra nel tipo cruciforme con annessi laterali quadrati, e tanto meno con campata quadrata centrale (« Vierarmiger Kreuzbau mit quadratischer Vierung », secondo la terminologia del Boeckelmann, applicata alla chiesa di Magin-gaud a Neustadt-am-Main).

⁶ G. CHERICI, *La chiesa di S. Satiro a Milano*. Ivi, 1942, pp. 70-71 (cfr. anche le pp. 89-90). L'interesse del sistema delle catene lignee risulta confermato dal ritrovamento di una cintura lignea in spessore di muro, a metà altezza tra gli archi e le finestre. È anche possibile formulare qualche ipotesi circa la posa in opera delle catene, che occorrerebbe verificare con opportuni assaggi. Pare probabile che, una volta innalzate le colonne con i relativi capitelli, si provvedesse alla posa delle catene lignee longitudinali, il che comportò in taluni casi che la pietra d'imposta fosse appositamente tagliata allo scopo. Su questo sistema doveva appoggiarsi con opportuni innesti quello trasversale, con travi di maggiore sezione (oltre 40 cm. per 40 cm.) documentate dai massicci riempimenti laterali. Un'ulteriore prova del primo sistema si raccoglie da un chiaro indizio nel sottarco decorato a girali, là dove si nota che lo stucco appare interrotto da una delimitazione così netta, che non si spiegherebbe con una semplice rottura, ma piuttosto si giustifica col fatto che lo stucco si appoggiò alla catena lignea già in opera. Più complessa è la questione delle catene trasversali, che modificano sensibilmente la ricostruzione delle ghiere a stucco da me a suo tempo tentata. Occorre dire che nessuna di queste ghiere risulta sufficientemente completa per dirimere la questione con sicurezza. Fatto è che i rappezzi di tamponamento si concludono in alto sotto il vertice d'incontro di due bardelloni contigui; la lacuna sottostante incide nettamente le ghiere corrispondenti. Quando furono tolte le catene? Opinerei che fu nell'occasione dell'aggiunta delle volte (rimosse dal recente restauro), quando si richiesero invece chiavi metalliche, adatte alle nuove esigenze statiche. È ad ogni modo un problema che va ancora approfondito con ulteriori controlli. Circa l'uso delle catene hanno fatto interessanti interventi, in sede di discussione, i professori Prandi e Verzone, ai quali rimando. Aggiungerei qui solo la voce « chaînage » nel *Dictionnaire raisonné* di M. VIOLLET-LE-DUC, II.

⁷ Alludo ai temi sviluppati da W. MESSERER, in *Karolingische Kunst*, Köln 1973, specie alle pp. 86 e ss. Circa l'incidenza « per contrasto » tra architettura e decorazione in S. Salvatore a Brescia buone osservazioni si trovano in DELLA BARBA BRUSIN-LORENZONI, *op. e loc. cit.* (anche se preferirei non qualificare per « barbarica » la carica trasfiguratrice dello stucco).

⁸ Ho già toccato questi punti nel già citato articolo in *Kolloquium*, I, p. 37 e ss.

⁹ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati. Problemi di architettura paleocristiana*, Ravenna 1962, p. 26 e ss.

¹⁰ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *op. cit.*, p. 35. Per un ulteriore riassuntivo riepilogo dei problemi proporzionali nelle chiese ravennati: P. MARINELLI, *Caratteristiche architettoniche degli edifici paleocristiani a Ravenna*. Ivi, 1964, p. 57 e ss. Un giustificato scetticismo si esprime da più parti circa l'applicazione della sezione aurea, quando il rapporto non sia verificato su rilievi rigorosi, e per elementi fra loro in necessario rapporto. Si veda ad ogni modo anche C. HERTZ, *Mathématique et Architecture*, in *Musica e arte figurativa nei secc. X-XI*, Todi 1972, pp. 169-193.

¹¹ Per S. Maria alle Cacce rimando al mio articolo *Architettura e decorazione nell'età longobarda*, *cit.*, pp. 347-8 e 356-7. Rileggendo il BULLOUGH (*Urban Change in Early Medieval Italy. The Example of Pavia*, in *Papers of the British School at Rome*, XX, 1966, pp. 103, 104, 123) ci si persuade che il riferimento al sec. VIII è valido. Per la parte storica aggiungo ancora: A. LANZANI, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto Medio Evo*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, X, 1910, pp. 49-50. La bibliografia precedente sugli aspetti architettonici e artistici va qui ripetersi almeno per le parti più recenti: P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto Medio Evo nell'Italia Settentrionale*, Milano 1942, p. 133; G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromane di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, Torino 1953, p. 281, n. 108; E. ARSLAN, in *Storia di Milano*, II (1954), p. 564; P. VERZONE, *Architettura longobarda a Spoleto e a Pavia*, in Atti del IV Congr. int. di studi sull'alto M.E. (Pavia, 1967), Spoleto 1969, pp. 221 e s.; negli stessi atti: G. CALVI, *Ricerche sui resti preromani di S. Maria alle Cacce*, pp. 328-333, con elementi nuovi. L'ultima trattazione del Verzone ammette che... « S. Maria alle Cacce può ora riferirsi tutta al sec. VIII » (ma a ciò indurrebbe il S. Salvatore di Brescia della seconda fase, che a suo avviso sarebbe del sec. VIII, cfr. sopra la nota 4; la cripta è interpretata come del tipo ad anello).

¹² Rimando al mio studio *Il monastero di S. Maria « Teodote » a Pavia. Ricerche urbanistiche e architettoniche*, in *Studi Medievali*, XIII, 2, 1972, pp. 1-93. Vi introducevo già (p. 65 e ss. e tav. IX) qualche spunto di tipologia, principalmente sulla base della voce di H. E. KUBACH, *Dreapsidenanlage*, in *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, alla cui bibliografia vanno aggiunti, pur senza pretesa di completezza: J. BALTRUSAITIS, *L'église cloi-*

sonnée en Orient et en Occident, Paris 1941; P. VERZONE, *L'arch. rel.*, *cit.*, p. 168; G. BRANDMANN, *Die Bauformen des Mittelalters*, Bonn 1949, p. 19; L. COLETTI, *Il tempio di Cividale* (con rilievi di U. Piazza), Roma 1952, p. 11 e ss.; E. PONSCHL, *Frühchristliche und frühmittelalterliche Architektur in Churrätien*, in *Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern*. Akten zum 3. Int. Kongress für Frühmittelalterforschung, Olten e Losanna 1954, pp. 119-132; W. BOECKELMANN, *Grundformen im frühkarolingischen Kirchenbau des östlichen Frankenreiches*, in *Walraf-Richartz-Jahrbuch*, 18; 1956, pp. 27-69; E. LEHMANN, *Saalraum und Basilika im frühen Mittelalter*, in « *Formositas romanica* », Frauenfeld 1958, p. 1139; A. ALPAGO NOVELLO, *Influenze bizantine e orientali nel Veneto settentrionale*, in Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore 1969; G. PANAZZA, *La chiesa di S. Benedetto in Brescia*, in *Arte Lombarda*, 1972, pp. 1-16 (e part. 8 e ss.); C. PEROGALLI, *Architettura dell'alto Medio Evo occidentale*, Milano 1974, p. 249 e ss.; A. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedievali inediti in Val Belluna*, in Atti del III Congr. naz. di archeologia cristiana (Antichità alto-adriatiche VI), Trieste 1974, pp. 523-537 (part. pp. 530 e ss.). Per l'inserimento della tipologia nel quadro dell'architettura carolingia, cfr.: A. MANN, in *Karl d. G. Werk und Wirkung* (cat. della mostra, Aachen 1965), p. 390 e ss.; E. LEHMANN, *Die Architektur zur Zeit Karls des Grossen*, in *Karolingische Kunst* (Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben, III), Düsseldorf 1965, p. 309 (ricorda che il S. Giovanni di Münster/Müstair è tra le costruzioni promesse da Carlo Magno, ma ne viene la considerazione che il tipo in questione appartiene ad una tradizione localizzata: che è conclusione che porta implicitamente a correggere la dubbia interpretazione, precedentemente sostenuta, di una pertinenza nordica della chiesa a sala, contrapposta a basilica). Solo quando queste righe erano già scritte ho preso visione dell'interessante contributo di G. BIRDING, *Quelle, Brunnen und Reliquiengräber in Kirchen*, in *Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters*, 3, 1975, pp. 37-56.

¹³ Sul monastero di S. Felice e sulla sua chiesa non si ha ancora uno studio soddisfacente, né si pretende di produrlo qui. Per la parte storica e archeologica, cfr.: C. TERENZIO, *Frammenti antichi trovati nell'Orfanotrofo maschile di Pavia*, Estr. da *Il Patriota*, n. 17 del 26-2-1870; A. LANZANI, *op. cit.*, pp. 46-49; D. BULLOUGH, *op. cit.*, pp. 124-25 (dove però non persuade l'identificazione col S. Martino « foris portam », che era nei pressi di S. Maria delle Cacce, con la quale semmai può essere stato scambiato o identificato); O. CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi nel sec. X*, in Atti del IV Congr. int. di studi sull'alto M.E., *cit.*, p. 126 e ss. e 141. Per la parte architettonica sono da segnalare: P. VERZONE, *L'arch. rel.*, *cit.*, pp. 155-156, e Id. negli stessi Atti del IV Congr., p. 227 e ss., ove si ribadisce la cronologia al sec. X, tuttavia ammettendo che la tipologia ad aula unica triabsidata è « una forma tipica continentale dell'età precarolingia e carolingia... e quindi la questione non può dirsi risolta definitivamente ». All'VIII sec. data il fianco a lesene e arcature l'ARSLAN (*Storia di Milano*, II, p. 526 e n.). Il COLETTI (*op. e loc. cit.*) richiamava il caso del S. Felice a paragone della struttura « tripartita » del lato est del « tempio » cividale.

¹⁴ S. STEINMANN-BRODTBECK, *Herkunft und Verbreitung des Dreapsidenchores. Untersuchungen im Hinblick auf die karolingischen Saalkirchen Gtaubündens*, in *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, I, 1939, pp. 65-95. Resta fondamentale questo saggio per aver colto nella soluzione triabsidata il nucleo per così dire unificante di diverse versioni planimetriche, ed è questo ancora il punto di vista più fruttuoso dal quale occorre guardare. È ora facile d'altra parte un aggiornamento della casistica presentata dalla S.-B. per il tramite del citato prezioso catalogo *Vorromanische Kirchenbauten*, dal quale si ricaveranno correzioni, ma anche numerose positive aggiunte (si veda anche la bibl. cit. alla nota 12).

¹⁵ P. VERZONE, *L'architettura*, *cit.*, pp. 155-156.

¹⁶ D. BULLOUGH, *Urban Change*, *cit.*, p. 124.

¹⁷ Cfr. BULLOUGH, *Urban Change*, e CAPITANI, *cit.* alla nota 13.

¹⁸ N. GABRIELLI, *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte. Le pitture romane*, Torino 1944, p. 3 e tav. I.

¹⁹ Per la diffusione seriore di questa tipologia: M. C. MAGNI, *Sopravvivenze caroline e ottoniane nell'architettura romana dell'arco alpino centrale* (II), in *Arte Lombarda*, XIV, 2, 1969, p. 77 e ss. L'argomentazione addotta dal Verzone (*L'architettura*, *cit.*, p. 156), delle lesene larghe e ravvicinate, e delle finestre di media ampiezza, per appoggiare una cronologia più tarda del S. Felice all'esempio del S. Quintino di Spigno, non pare potersi mantenere alla luce di diversi esempi di « facies » anche più fitta delle lesene, e con cronologia dell'VIII o IX sec.: ad es. il S. Martino di Coira (*Varr. Kirchenbauten*, pp. 52-53), o lo stesso S. Michele alla Pusterla di Pavia. Senza dire che il S. Quintino di Spigno presenta un ben diverso assetto della cripta. Cerco di proporre, nella fig. 17, una casistica volutamente assorbita (certo anche imprecisa, perché ricavata da fonti non omogenee), che dimostra come il modulo delle arcature si adatti naturalmente ai requisiti specifici di ciascun edificio. Si noti ad es. che il « tempio » di Cividale ha una struttura singolarissima, già in origine voltata. E l'esemplificazione può essere nello stesso senso ampliata: si pensi solo al S. Donato di Zara; o alle absidi di S. Giovanni di Münster/Müstair, etc.

²⁰ L'esempio di S. Salvatore di Brescia, che riteniamo successivo di circa mezzo secolo alla S. Maria delle Cacce di Pavia, induce a ritenere che non vi fosse un rigido riporto di moduli tra la parete perimetrale esterna e quella del « clearstory »; si potrebbe tuttavia argomentare che, nel caso bresciano, abbia non poco influito la selezione dei materiali. La disponibilità del mattone pare favorire la moltiplicazione dei profili. Quanto alla suddivisione più o meno fitta delle pareti in arcature, essa appare più naturalmente libera in edifici « a sala », che ignorano ogni frazionamento interno.

¹¹ Per le cattedrali pavesi rimando alla nota di G. PANAZZA, *Le cattedrali pavesi*, in Atti del IV Congr. int. di studi sull'alto Medio Evo, cit., pp. 479-483, a cui aggiungo il saggio di R. KNAUTHHEIMER, *The Twin Cathedral at Pavia*, in Studies in Early Christian, Medieval and Renaissance Art, London-New York 1971, p. 171 (e specialmente per la postilla, pp. 176-180). Una illustrazione dei più recenti lavori di restauro è stata presentata a Pavia in una mostra dei musei civici nell'autunno del 1974.

¹² G. LORENZONI, *Monumenti di età carolingia. Aquileia, Cividale, Malles, Münster*, Padova 1974, p. 41 e ss. Un tentativo (debole, ma sempre utile, data la scarsità della bibliografia specifica) di trovare giustificazioni liturgiche allo sviluppo triabsidato è fornito per la Gallia precarolingia da H. PAULUS, *Zur Liturgie und Anlage des Dreiapisdenchores im karolingischen Frankreich*, Das Münster, 5, 1952, pp. 237-242. Ma, oltre a BALTRUSAITIS, op. cit., e A. GRABAR, *Martyrium*, Paris 1946 (part. I, p. 46 e ss.), si vedano ora: F. W. DEICKMANN, *Martyrerbasilika Martyrium, Memoria und Altgrab*, in Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, röm. Abt., 77, 1970, pp. 144-169; G. BINDING, op. cit.

¹³ J. GANTNER - A. REINLE, *Kunstgeschichte der Schweiz*, op. cit., pp. 121-122. Per taluni aggiornamenti della tavola, e soprattutto per una più fedele indicazione delle parti pervenute e congetturati, rimando a G. BINDING, op. cit., pp. 41-42.

¹⁴ Si osserverà che in effetti una trasposizione ideale nello spazio della partitura di Malles (che dovrà essere intesa nella versione rinnovata dal RASMO, *Stucchi e mosaici altomedievali*, in Atti dell'VIII Congr. di studi sull'Arte dell'alto Medio Evo, Milano 1962, pp. 86-110) riflette, come più volte è stato osservato, in modo immediato, quella di S. Maria di Atrona, aprendo interessanti spunti interpretativi per l'identità tra partitura decorativa e struttura architettonica, conseguita con i mezzi dello stucco. (Si veda un saggio grafico comparativo in DALLA BARBA BRUSIN - LORENZONI, op. cit., p. 7 e figg. 7-8).

¹⁵ G. PANAZZA, in *Storia di Brescia*, I, Milano 1963, n. 1 e 532, con bibliografia precedente: Id., nel cit. articolo su S. Benedetto di Brescia, p. 7 (qui la cripta di Sirmione è considerata aggiunta solo nel sec. XI, ma, come mi conferma l'A., si tratta di un errore di stampa per sec. IX); G. LORENZONI, *L'architettura carolingia e ottoniana nel Veneto*, in Bollettino del Centro Int. di studi di architettura A. Palladio, VIII, 1966, p. 271.

¹⁶ Sulle arche il PANAZZA si è espresso per una cronologia assai tarda (« sec. XI, o meglio XII »), in *Lapidi e sculture*, cit., n. 140. Un simile punto di vista è autorevolmente sostenuto anche da V. ELBERN (comunicazione orale). Viceversa A. GRABAR (*Sculptures byzantines de Constantinople, IVe-Xe siècle*, Paris 1963, pp. 112-113 e pl. LVIII, 3), con erronca denominazione, per svista, di S. Fedele per S. Felice) parla di « tombes ottoniennes », di « monuments massifs qui ont dû être incrustés de marbre ou complétés de mastic peint », e che interirebbero sontuosi sarcofagi imperiali. In realtà il riferimento è utile per rendersi conto della vasta e anche attardata diffusione di questa tecnica a intarsi nell'area bizantina, alla quale sembrerebbero piuttosto collegarsi le tre arche, che si differenziano nettamente dalla più precoce tipologia « ad aiveoli », di ben altro interesse (si veda su questo punto: A. M. ROMANINI, *Tradizione precarolingia*, in *La cultura antica nell'Occidente latino e « mutazioni » nella cultura figurativa dal VII all'XI sec.*, Settimane di studio di Spoleto, XXI (1974), ivi, 1975, p. 759 e ss., e particolarmente pp. 777 e 795). Resta il fatto che le tre arche-altari rappresentano, per la loro forma, che così esplicitamente richiama l'assimilazione della « capsula » per reliquie alla mensa-altare, un caso di arredo liturgico di eccezionale interesse. Quanto alla cripta di S. Felice non è certo possibile confonderla con una cripta ad oratorio, presentandosi i suoi due sostegni isolati non già vertici di campate eguali e ben delimitate, ma forse elementi di sostegno per altri simili, a introduzione delle absidi superiori. Si osserverà peraltro l'accusata maggiore larghezza della copertura in coincidenza di tali sostegni, secondo una tipologia legata all'uso delle centine (Così è ad es., negli archi interni del battistero di Lomello).

¹⁷ Per sciogliere i problemi della cripta di S. Maria delle Cacce s'impone un'indagine approfondita, mediante scavo, della zona centrale del vano. L'esistenza di un pozzo al centro, documentata praticamente solo da fotografie dei lavori del 1935-36 (cfr. CALVI, op. cit., tav. II; e VERZONE, negli stessi Atti, pp. 226-227, e tavv. IV-V, che interpreta la volta come « anulare », « che girava intorno ad un pilastro cilindrico cavo »), sembra a me difficilmente collegabile a funzioni di sostegno, demandate probabilmente a più appropriata struttura. L'esistenza di un pozzo non deve stupire, alla luce delle testimonianze raccolte da G. BINDING (op. cit.; sempre a Pavia è nota l'esistenza di un pozzo nella cripta di S. Pietro in Ciel d'Oro), e quanto si vede nelle vecchie fotografie farebbe pensare ad un innalzamento della canna del pozzo quando la cripta dovette essere interrata. In ogni modo l'ipotesi più facile resta però sempre quella di una cripta che combinasse la tipologia a corridoio con quella semianulare.

¹⁸ H. CLAUSSEN, op. cit. Su chi ha inteso occupare al VII, o ancor prima, la versione del S. Salvatore « cruciforme » ritrovata nello scavo, incombe il compito di giustificare tale cronologia alla luce dei seguenti dati, già a suo tempo ampiamente esposti dal Panazza (*La chiesa di S. Salvatore*, op. cit., p. 179 e ss.): erezione dalle fondamenta, ergo prima erezione, da parte di Desiderio, duca di Brescia, 754; consecrazione, 760; traslazione a Brescia delle reliquie di S. Giulia (con probabile implicazione della prima versione della cripta); nuova denominazione di « monasterium novum » a partire dall'816. I ritrovamenti corrispondono in modo puntuale alle fasi principali così documentate, e non si vede veramente come si possa, senza gravi forzature, altrimenti interpretarli.

¹⁹ Per quest'ultima tipologia si vedano J. GANTNER - A. REINLE, op. cit., p. 145 e ss. Le ipotesi formulabili sull'assetto originario della cripta di S. Filastro indirizzano verso la cripta di Aquileia, la si voglia della fase

massenziana o posteriore. Cfr. P. VERZONE, *L'arch. rel.*, cit., pp. 157-158, e DALLA BARBA BRUSIN - LORENZONI, op. cit., p. 21 e ss.

²⁰ Per Steinbach mi limito a rimandare alla scheda in *Vorromanische Kirchenbauten*, pp. 320-322. La questione della diffusione delle cripte tra VIII e IX sec. andrebbe ripresa su basi più ampie e appropriate, ma vorrei almeno accennare qui al riconoscimento che proprio la cripta appare la tipica novità di questo turno di tempo in tutto l'Occidente, insieme con il tipo della grande chiesa abbaziale o cattedrale, trirrita e articolata, « carolingia » (P. VERZONE, *Le chiese deutero-bizantine del Ravennate nel quadro dell'architettura carolingia e protoromanica*, in Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1961, p. 338). Per i casi qui affrontati si prospetta la comparsa di cripte « a camera » con raccordo che si estende alle tre absidi, sia che si tratti di assetti basilicali (S. Maria delle Cacce), sia di aule uniche (S. Felice di Pavia, S. Salvatore di Sirmione). È interessante vedere confermata questa tipologia fuori d'Italia, per esempio nella basilica di Solnhofen (819 c.; cfr. *Vorromanische Kirchenbauten*, pp. 315-317, e V. MILOJICIC, *Die Propstei Solnhofen, etc.*, in Ausgrabungen in Deutschland, Mainz 1975, pp. 278-312), e poi quella del Petersberg presso Fulda (836 c.).

²¹ Uno dei punti di grande importanza che restano da chiarire è se nel caso del S. Felice, come in quello di Sirmione, la maggiore profondità conseguita dalla cripta si giustificasse anche per un'articolazione corrispondente del presbitero, con volte o almeno con archi sostenuti da colonne, secondo una nota casistica in edifici di minore dimensione, non dotati di cripta, come il « Tempietto » cividale e il S. Michele alla Pusterla di Pavia. In effetti anche la volumetria esterna orientale degli esempi che abbiamo esaminato resta, per ragioni accidentali, la zona più lacunosa.

DISCUSSIONE

MIRABELLA. - Intanto devo dire che è un po' grossa che mi metta a parlare col prof. Peroni, che è uno specialista medievalista, mentre io non lo sono. Quindi scusate se, per caso, dirò cose imprecise. Mi ha fatto un certo effetto sentire datate contemporaneamente S. Salvatore di Brescia e S. Felice di Pavia, perché mi sembra che, dal punto di vista dell'osservazione esterna della parete meridionale di tutte e due le chiese conservate, le archeggiature sono molto più vibranti e classiche nella struttura di S. Salvatore (ammesso pure il restauro) che nella chiesa di S. Felice, dove (ammesso pure il restauro) il ritmo è più serrato, più scarno, meno vibrante, più dolcemente grossolano. Quindi non vedrei una possibile contemporaneità, anche in funzione di alcuni altri aspetti di S. Salvatore che sono paralleli per qualche forma, per esempio per gli stucchi, con il tempietto di Cividale, il quale non mi sembra sia da portare alla metà o ai primi del IX secolo.

PERONI. - Io non mi sono diffuso sul primo argomento trattato dal prof. Mirabella, che l'ha presentato con accenti così fini e sottili, parlando di aspetti « vibranti » della partitura. Ho cercato, nel mio testo, di giustificare questa vistosa differenza fra le due partiture con il fatto estremamente fondamentale che nel S. Felice di Pavia noi ci troviamo di fronte ad una chiesa ad aula unica con una struttura che è radicalmente diversa da quella di una basilica. Ho portato, naturalmente per ragioni di brevità, un argomento che tuttavia, secondo me, taglia la testa al toro. Noi continuiamo a parlare di Cividale, di Brescia, di Pavia, e continuiamo a dimenticare che abbiamo a disposizione un favoloso catalogo che è il « Vorromanische Kirchenbauten » curato dall'Oswald, dallo Schäfer e dal Sennhauser. Ora, questo eccellente catalogo che, naturalmente, come tutti i cataloghi di questa terra, non è definitivo, porta dei contributi assolutamente precisi di sintesi critica sulla cronologia di una grande serie di edifici e, quello che più conta - cosa che in Italia fino adesso non si è fatta - con un codice grafico tale che permette un lavoro comparativo relativamente facile. Io ho accennato prima per esempio alla cronologia del S. Martino di Coira, che è ben accertata all'VIII secolo. Io qui non ho un'illustrazione ma potrei esibire la partitura della lesena: non so se la si possa chiamare più o meno « vibrante », ma la direi piuttosto allungata con una proporzione che differisce da quella di S. Salvatore, e che si trova ad essere invece molto simile a quella del S. Felice. D'altra parte si tratta in quel caso proprio di un edificio triabsidato ad aula unica, cioè intervengono nel costruito comparativo tra questi edifici degli elementi che vanno al di là di quella che è la possibilità di paragonare una basilica con un edificio ad aula unica. Dirò di più (e questa è una delle parti che sono venute a mancare nella mia trattazione): io sono persuaso che la chiesa di S. Maria alle Cacce di Pavia, sia per i riferimenti documentari di cui dispone, sia per quell'analisi strutturale che indubbiamente andrebbe ancora perfezionata (e spero lo potrà essere) è anteriore, rappresenta un precedente del S. Salvatore di Brescia. Io per esempio non ho mai sostenuto che l'impianto basilicale di S. Salvatore rappresenti, solo per questo fatto, una componente carolingia specifica per la quale si sarebbe potuto verificare solo all'inizio del IX secolo e non prima. Questo io non l'ho mai detto; ho invece sostenuto una continuità tra Cividale e Brescia anche per gli stucchi, tale da poter anche giustificare una cronologia, se si vuole, al 770 per gli stucchi di Cividale, senza alcun imbarazzo, per quel che mi riguarda, a pensare che 40 anni dopo abbiano fatto gli stucchi di S. Salvatore a Brescia. Bisognerebbe persuadersi di questo, che tutte le cronologie di cui noi disponiamo si basano su approssimazioni che si riferiscono ad appoggi di tipo documentario indiretto, e gli storici che sono qua mi potrebbero insegnare quanto fragile è questo riferimento. Ad ogni modo, io

non riesco assolutamente a capire perché questo metodo, che è il metodo che è stato del Porter, che è stato dei grandi studiosi e dei grandi filologi dell'architettura del Medioevo, non debba essere applicato nel nostro caso. Noi abbiamo un riferimento documentario che dice la chiesa di S. Salvatore essere costruita dalle fondamenta dal duca Desiderio di Brescia, e poi, dall'814 in poi, si dà una terminologia che chiama da allora e sempre « monasterium novum » il complesso di S. Salvatore di Brescia. Queste cose non le ho scritte io, perché da storico dell'arte mi guardo bene dall'andare a invadere il campo altrui, ma le pagine che ha scritto il Bogneri nella « Storia di Brescia » e che riguardano l'importanza, l'incremento di interesse verificatosi nel monastero di S. Salvatore di Brescia proprio in epoca carolingia, con liste di importanti personaggi che sono finiti in questo monastero, mi ha sempre confortato. Questa non è una soluzione che ho trovato io, sommai vi ho un po' contribuito. Bisogna rendere omaggio a Gaetano Panazza, che è stato lo scavatore, il primo studioso che l'ha adottata. È lecito naturalmente non condividere questa interpretazione; però, secondo me, non è tanto sul vibrare più o meno degli archi che bisognerebbe far questo, ma piuttosto partire dai dati di fatto, che sono dati di stratigrafia, sono dati archeologici, sono dati anche documentari. Ammetto chiaramente che con questi dati si può rovesciare la situazione e io sto appunto chiedendo: maestro, lei mi volti la frittata, le chiedo per piacere di farlo usando di tutti questi ingredienti. Quello che, francamente, mi riesce un po' difficile di fare è discutere su una base che non contempi tutti questi dati (come ho visto fare in alcuni scritti apparsi di recente nelle « Antichità alto-adriatiche »).

MIRABELLA. - Allora però io chiedo: il fatto del ritmo delle arcate esterne è in certo modo, nella sua proposta, vincolato al ritmo delle colonne interne, il qual ragionamento non calza sempre perché nelle basiliche più antiche non sempre, anzi raramente, il ritmo delle paraste esterne corrisponde a quello delle colonne interne...

PERONI. - Ho citato un unico caso...

MIRABELLA. - ...Ecco, quasi mai e pare ingiusto perché sembrerebbe strutturalmente che corrispondessero dal momento che ci sarebbe un rapporto anche di spessore del muro in corrispondenza del luogo dove si mettono le catene interne, invece questo non succede. Allora il fatto che ci sia, nella parete esterna di S. Salvatore, un ritmo che lei dice in un certo modo determinato dalle colonne interne, non mi pare sussista. Ora, Pavia è un centro di altissima cultura, questo non me lo vuole togliere, no? Le pare che proprio si possa prevedere contemporaneo, dal punto di vista di questi di cultura, un ritmo - mi permetta di dire - sì, vibrante ma anche un pochino esitante, che è sul fianco di S. Felice, col ritmo chiaro, preciso ritmico, dico ancora, tradizionale, perché è quello che viene da S. Simpliciano di Milano, che si trova in S. Salvatore. Dunque, come se fosse un paese di campagna, quello di Pavia, come se non fosse nel centro della vitalità culturale.

PERONI. - Prof. Mirabella, non è così perché io ho appena finito di dirle esattamente questo: che io reputo la chiesa di S. Maria delle Cacce una chiave di volta nel quadro della tipologia basilicale, datandola all'VIII secolo.

MIRABELLA. - Purtroppo non la conosciamo troppo bene...

PERONI. - Però si dà il caso che l'arcatura con finestra di S. Maria delle Cacce sia stata illustrata dal Cattaneo e poi dal Rivoira e sia divenuta un punto di riferimento importante. Ora, io ho appena detto che reputo dell'VIII secolo questa chiesa, che si trova a Pavia e la cui fondazione va inserita probabilmente nell'ultima fase del dominio longobardo. Nella parete sud di S. Maria delle Cacce (e questo è stato dimostrato perché si sono ritrovate le fotografie di una buona porzione di essa) si è trovato un tipo di assetto rigoroso molto simile a quello di S. Salvatore. Allora, all'incirca, nella proposta che io stavo facendo intercorrerrebbe, se ci limitiamo a Pavia, tra questa struttura complessa, molto simile al S. Salvatore, e il S. Felice qualcosa come 80-90 anni, perché per me il punto di riferimento « ante quem » del S. Felice è un documento dell'851 (la donazione a Gisla, figlia di Lotario, del S. Felice di Pavia, come dipendenza del S. Salvatore di Brescia); c'è dunque anche un rapporto esterno ancora più stretto, che in un certo senso porterebbe acqua al suo mulino (nel senso che non si capirebbe una così notevole divergenza in un edificio costruito per lo stesso centro monastico). Io però persisto nel ritenere che questa differenza non è poi così determinante. L'ho dimostrato, con un argomento che naturalmente è molto fragile, perché noi siamo di fronte a brandelli. Ho illustrato, e l'ho fatto con intenzione, quella decorazione esterna del S. Salvatore di Brescia (perché lei dice: è molto bello, rigoroso, ecc.; ma val la pena di considerare che si trovava a essere dipinto con finti mattoni, con un sistema di decorazioni in rosso, quindi in contrasto molto accentuato con quello che si verifica all'interno). Ora ho mostrato che c'è qualche rapporto tra tale decorazione e quel piccolo brandello graffiato che si trova a S. Felice; ci sono quindi delle analogie di rivestimento, di modo di trattare le pareti che, secondo me, non sono trascurabili. Ad ogni modo, la risposta per me basilare è che la struttura generale dell'edificio può giustificare la disparità di ritmo a una distanza relativamente breve, che potrebbe essere pur sempre una distanza di 30-40 anni (rispetto al S. Salvatore di Brescia), perché per me il riferimento valido per la parte più antica del S. Felice è « ante 851 ». Al momento non saprei precisarne meglio la data.

MIRABELLA. - Mi conforta che però ritenga che ci sia una notevole distanza, adesso non facciamo il discorso a secoli perché se no dice 810, dice IX secolo...

PERONI. - Prof. Mirabella, io potrei chiederLe: secondo Lei tra le fabbriche ambrosiane di Milano Le pare abbastanza forte la differenza tra la Basilica Virginum e la Basilica Martirum, oppure no? Al paragone era molta la differenza nelle chiese di cui discutiamo. Naturalmente questi costruttori dell'VIII-IX secolo erano più modesti e facevano delle cose, mi sembra, molto meno differenti fra loro.

MIRABELLA. - Però lei sa benissimo che ci sono 30 anni di differenza. C'era un'altra cosa a proposito delle basiliche di tipo alpino, che mi pare che si possa un po' chiamarle di tipo alpino perché ne conosciamo molte in ambiente alpino.

PERONI. - Come negli esempi della Val Belluna, e questo porta acqua al mulino della teoria della Steinmann-Brodbeck, cioè dimostra che questa tipologia pluriabsidata ad aula unica ha avuto grande diffusione anche in zone intermedie tra la zona alpina occidentale e l'Oriente; questo benché, beninteso, la cronologia delle costruzioni illustrate da Alpagò Novello sia ancora più incerta.

MIRABELLA. - Volevo ricordarLe che ce ne sono largamente anche sulla riva del mare, per esempio a Pola.

PERONI. - Per la gerarchia delle absidi non posso dire molto. Io ho qui sott'occhio quella tabella che avrei dovuto proiettare. Non esiste una rilevante differenza in profondità tra le absidi di questi schemi, come si potrà vedere, tranne alcuni casi eccezionali come il S. Lucio di Coira. La maggiore differenza si verifica piuttosto nella ampiezza delle absidi; e, a questo proposito, le segnalo, ma penso che probabilmente lei lo conosce già, nel senso che potrebbe rientrare nel quadro delle sue ricerche proporzionali, c'è un vecchio articolo dello Juraschek sul S. Martino di Linz, scritto quando la cronologia di questo edificio era ritenuta più antica di quella proposta più tardi.

Ad ogni modo, la teoria esplicativa della proporzione dell'ampiezza delle absidi secondo lo Juraschek si basa su una divisione in quattro parti intesa nel senso che la navata centrale più lo spessore che la separa dall'ampiezza delle due absidi è esattamente il doppio della larghezza netta delle absidi minori.

Questa è la teoria che lo Guttaicher applicava alle nicchie tripartite del S. Martino di Linz. Quello che io posso osservare, in base ad una mia verifica, è che in taluni casi, per esempio nel S. Giovanni di Münster/Mustair, la larghezza dell'abside centrale, compresi i muri divisorii, è pari al doppio delle absidi minori.

HUTZ. - Questo è molto interessante, perché nella Cappella Palatina di Aquisgrana le misure sono identiche: 24 piedi per il centro più 12 per ciascuna torre laterale.

PERONI. - Non esiste invece una altrettanto chiara definizione in profondità della gerarchia tra l'abside centrale e quelle laterali.

Quanto alla sezione aurea, volevo solo ancora rispondere al prof. Prandi, molto modestamente, che l'osservazione che io ho fatto è partita da uno sforzo di paragone con le chiese ravennati sulla base delle tabelle fornite dal De Angelis. Ho fatto una verifica su S. Salvatore di Brescia e mi sono avveduto che quel rapporto, cioè il rapporto dell'intercolonnio con l'altezza del colonnato all'imposta degli archi si trova ad avere un risultato molto più vicino all'1,618 di quanto non avvenga per i dati forniti dal De Angelis. Naturalmente non mi sono diffuso su questo punto perché è chiaro che tutti i calcoli si devono basare su misure estremamente precise, e questo è il motivo per cui non mi spingerei più in là, mentre invece mi sono fidato delle misure del Grossmann per gli alzati perché mi risultano fatte con un criterio omogeneo, usando il teodolite, ecc. È chiaro che questi paragoni hanno un senso nella misura in cui si basano su misurazioni molto raffinate.

PRANDI. - Volevo prima di tutto ringraziare l'amico Peroni per la lezione di metodo che ci ha dato e che non si può non sottoscrivere a quattro mani. Alla fine di una vita queste cose danno soddisfazione perché si sono sostenute da sempre. Ma a parte questa dichiarazione, che è più sentimentale che altro, volevo domandare qualcosa al prof. Peroni. Quelle catene di legno sono state usate in grandissima scala in Oriente. La moschea di Gerusalemme è addirittura un fittone di queste catene. Che siano destinate alla pressione più che alla trazione non so, sarei un pochino perplesso. Ci sono poi anche esempi nel Veneto, nel litorale Veneto. Hanno un rapporto, con questa prassi maiuscola orientale o no?

PERONI. - Questa è una cosa che tocca di dire a chi ha così ampie esperienze dell'Oriente. Sono io stesso alla ricerca di conferme. In questa direzione posso solo aggiungere quello che conosco per esperienza mia. Io ho fatto la citazione del Chierici il quale, in un libro come quello su S. Satiro, pieno di incertezze, ha però raccolto molte osservazioni interessanti, per esempio la presenza di catene lignee in spessore di muro nel battistero di Lomello. Questo accade anche nel S. Salvatore di Brescia, dove c'erano anche le catene in vista. Ho inteso, ricordandole, far vedere che questo è un elemento che manca, adesso, all'immagine abitudinaria della chiesa, e che potrebbe venire a turbarla in senso provocatorio. Volevo solo ancora dire che nella chiesa di S. Salvatore si sono trovate in spessore anche catene lignee più in alto, a mezza altezza tra le finestre e la serie degli archi; catene di legno che ormai erano, al momento del ritrovamento, talmente consunte che si sono dovute sostituire con elementi di cemento. Il ruolo delle strutture lignee è un tema che mi appassiona molto, perché è un elemento che esteriormente può apparire in qualche modo disturbante, ma che invece ha delle giustificazioni tecniche, che secondo me vanno tenute presenti. Io non so certo rispondere per la parte dell'Oriente che mi sfugge. Conosco esempi piuttosto vicini. A Venezia naturalmente questa tradizione si manifesta anche in monumenti più tardi. La professoressa Romanini potrebbe spiegare come in certi edifici gotici di Venezia (si pensi ai Frati e a S. Zanipolo), così ricchi ancora di travature lignee in vista, questa struttura di tipo apparentemente solo utilitaristico possa conciliarsi con l'insieme delle compagnie architettoniche.

PRANDI. - Il problema provocatorio è proprio questo ma intanto distinguerei molto nettamente le catene che così incorporate nella muratura servono proprio a unificare la struttura; di queste se ne trovano quante se ne

vuole: le ho trovate a S. Pietro, le ho trovate ai SS. Giovanni e Paolo, le ho trovate a S. Maria Maggiore; ecco qui che son dei pezzi per unificare, per rendere omogeneo un tratto. Quelle esterne, secondo me, entrano positivamente (colpa nostra se non li sappiamo percepire) proprio nei valori formali della struttura, come chiaroscuro, come parte pittorica; tant'è vero che molte volte le capriate in vista rientrano anche in queste nozze tra il legno, molto spesso un legno dipinto tanto bene, con valore di vuoto, di pieno, valori spaziali, ecc. Quanto alla sezione aurea, lì veramente sono tanto imbarazzato. Prima, perché non mi pare che a quell'epoca la sezione aurea, questo numero d'oro, fosse tanto praticato. Secondo perché confesso che l'istituto a cui avevo l'onore di appartenere ha avuto perfino un finanziamento dal CNR, parlo quindi di cose positive, per lo studio dei rapporti modulari nelle chiese pugliesi. Sapete, se si vuole viene sempre bene. Si comincia a fare le misure un po' più elastiche, un mattone di più, un mattone di meno e alla fine queste costruzioni vengono sempre fuori, quindi sarei molto cauto a proseguire su questa strada.

PERONI - Volevo solo dire che sono perfettamente d'accordo, su quest'ultimo punto, col prof. Prandi.

VERZONE - Ancora vorrei aggiungere qualche cosa sulla questione delle catene di legno. Chi ha girato per l'Oriente in mezzo agli edifici è rimasto stupito di vedere l'impiego di queste catene di legno, talvolta di sezioni molto grosse, fin dai tempi molto antichi; il che ci lascia stupiti perché questi catenoni, questi travoni di legno che attraversavano gli archi ne toglievano quella leggerezza che per noi è un elemento essenziale della costruzione a volta. La tradizione è antichissima, non parliamo di età preistoriche o greche perché non saprei in età ellenistica se fossero usati o meno, però nella romanità fin dal III secolo sono di uso comune; le volte hanno sempre delle catene, non solo ma certe volte, come l'arco di Galerio che era poi un'opera imponente, di lusso, perché era tutto rivestito di rilievi e tutto traversato da una morsa di catene una vicino all'altra che dovevano dare proprio un'impressione di peso con queste grandi dimensioni che avevano, quindi interrompevano proprio quella che poteva essere la grazia come noi la sentiamo nell'arco, con queste grosse catene. Poi l'esempio che tuttora possiamo osservare è non solo quello della chiesa di Salonicco ma a S. Sofia ancora due travature di legno scolpite, elaborato che girano da tutte le parti. Quindi l'Oriente non aveva nessuna prevenzione, anzi amava vedere queste travi traversanti. Io le ho trovate già nel III secolo d.C.; le terme (e le terme erano sempre umide, per di più, quindi non si prestavano a questa pratica), anche queste avevano le volte tutte trattenute da queste catenone di grossa sezione; evidentemente coi secoli queste cose sono sparite. A titolo di curiosità ricorderò che quando mi sono occupato della questione dell'architettura romanica in Piemonte, trovai un fenomeno curioso che, parlando a dei giovani studiosi del Medioevo, potrà essere interessante: è che la conservazione delle travature dipende in gran parte dal clima, per esempio il Duomo di Aosta o S. Maria di Susa, che sono paesi di montagna, hanno ancora le travature del tetto conservate. Nel Duomo di Aosta ci son dei dormienti, travi annegate nel muro, che si sono conservate completamente; invece, per esempio S. Andrea di Verceelli, che è una città di pianura relativamente umida, lì i travi erano proprio spartiti, i dormienti che erano dentro al muro avevano lasciato come un incavo, come una scatola vuota e anche le travature della cupola si erano ridotte ad una polvere come tabacco. Uno le tira fuori con la mano e trac poi questa polvere giallastra che rappresenta il ricordo del legname completamente sparito. Ma vorrei aggiungere ancora qualche cosa perché l'esame obiettivo di tutte le facciate di un poliedro permette di capire la struttura, la forma e le caratteristiche, ed è necessario. La questione della policromia è anche orientale perché molte chiese, per esempio la stessa S. Sofia, era rivestita di marmo; per esempio S. Irene, poi anche Salonicco e altri posti, avevano proprio questi archivolti, queste armille bianche e colorate. Quindi la tecnica di queste armille fin dall'età bizantina antica era diffusa, cioè sono questi rivestimenti marmorei intorno alle finestre, c'erano questi conci uno bianco, uno rosso, generalmente erano bianchi e rossi e giravano tutto intorno con l'archivolto proprio a scopo decorativo. Quindi questa potrebbe essere una carta per riportare al complesso di S. Salvatore. Un particolare, evidentemente, e solo un particolare o l'altro non è sufficiente per una determinazione, sarebbe perdere di vista il profilo di un edificio per andare a cercare le minuzie; però a quel riguardo io mi permetto di far presente che il S. Salvatore di Brescia ha anche una certa grazia nelle arcate, queste arcate che sono effettivamente molto sottili. Il S. Salvatore ha una certa grazia leggera, una certa disinvoltura che cambia, che è molto diversa da quello che è il gusto carolingio. Il gusto carolingio era un gusto occidentale e noi sappiamo che con la caduta del dominio longobardo e con l'intervento dei Carolingi, dei Franchi, in Europa anche il gusto cambiò profondamente e sappiamo anche che i Longobardi nei primi tempi della loro dominazione italiana, sia pure saltuaria, non estesa a tutta quanta la penisola, ma almeno alle parti continentali, esclusi certi posti, erano stati nemici accerrimi dei bizantini; negli ultimi tempi, cioè nell'VIII secolo, ricorsero alla civiltà bizantina appunto per avere un appoggio di questa troupe di maestri e di artisti per cui in certo modo dipesero dai bizantini negli ultimi tempi del loro dominio, quando si erano ormai nobilitati, istruiti, avevano preso parte, si erano equilibrati, nel consesso della civiltà del tempo. L'intervento dei Carolingi, invece, trasportò il centro motore alla grazia carolingia e cioè tutto un gusto diverso anche nella decorazione scolpita, la decorazione delle lastre. Praticamente dall'VIII secolo, tra la fine del dominio longobardo e con l'inizio del periodo carolingio, cambia completamente il gusto e ho notato che c'erano quei curiosi fregi dell'VIII secolo che erano come di colonne, infilati dentro uno all'altro. Ne ho trovati alcuni, datati, nel Battistero di Efeso: è una costruzione datata dell'VIII secolo, dopo la distruzione della città. Quindi questi fregi che noi troviamo tipici dell'Occidente dell'VIII secolo non dico che copino tutto ma copiano in parte quasi esattamente dei motivi orientali; quindi nell'VIII secolo ci fu un legame continuo di civiltà tra l'Occidente e l'Oriente che fu ribaltato di recente con l'intervento dei Carolingi. Queste sono questioni generali, e la comunicazione dell'amico Peroni e del prof. Panazza penso che faccia ripensare di rive-

dere tanti problemi con uno spirito di obiettività, perché certe volte queste considerazioni di carattere generale possono avere anche una importanza notevole sulle conclusioni.

PERONI - Per la parte delle strutture lignee il prof. Verzone ha detto qualche cosa che veramente mi riesce molto utile e illuminante, e gliene sono particolarmente grato. Poi, naturalmente, condivido pienamente il suo appello ai dati oggettivi per ridiscutere qualunque questione che riguardi i nostri studi e su questo credo che siamo tutti solidali. Un'ultima cosa ancora volevo aggiungere, perché non m'è riuscito di farlo data la rapidità della discussione. Riguarda quanto ha detto il prof. Prandi a proposito della sezione aurea. Mi permetto semplicemente di collegarmi a quanto il prof. Heitz ha già detto qui, ma anche due anni fa a Spoleto. Naturalmente c'è modo e modo di studiare le proporzioni, la metrologia, le sezioni auree e lo si può fare come nell'eccellente lavoro del Beseler e del Roggenkamp citato per il S. Michele di Hildesheim, dove naturalmente si costruisce una metrologia partendo dall'applicazione della legge dei minimi quadrati, con una dotazione veramente ingente di elementi estremamente seri, ed è certamente quello il metodo al quale io stesso aspirerei. Riconosco di non aver fatto niente di simile, indubbiamente per questo sono ancora agli inizi.

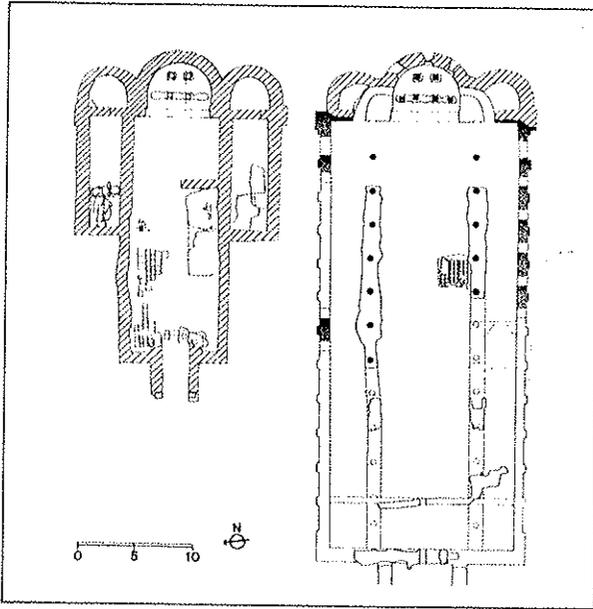


Fig. 66 - Brescia, S. Salvatore: raffronto tra la planimetria della prima fase (VIII sec.) e della basilica (seconda fase, pri-sec. IX).

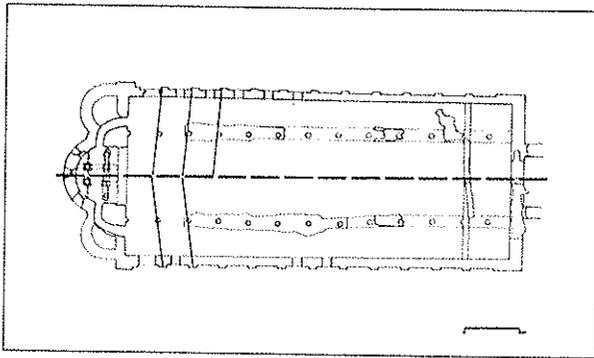


Fig. 67 - Brescia, S. Salvatore: verifica dell'applicazione del modulo dell'incolumnio.

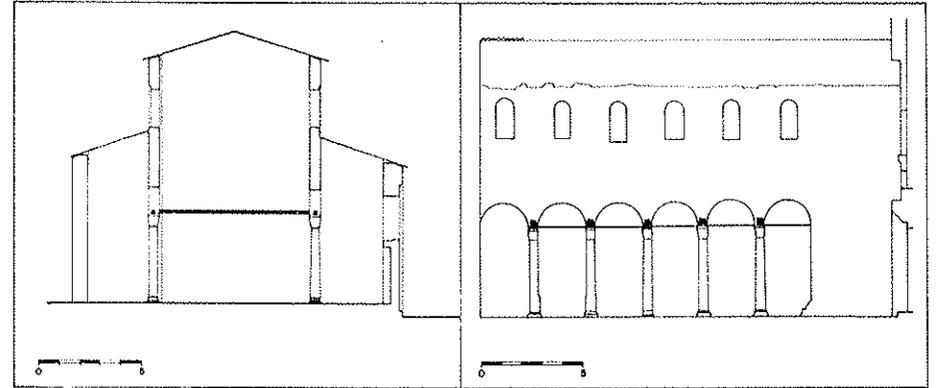


Fig. 68 - Brescia, S. Salvatore, sezione trasversale (con indicazione delle catene lignee).

Fig. 69 - Brescia, S. Salvatore, alzato interno (con indicazione delle catene lignee).

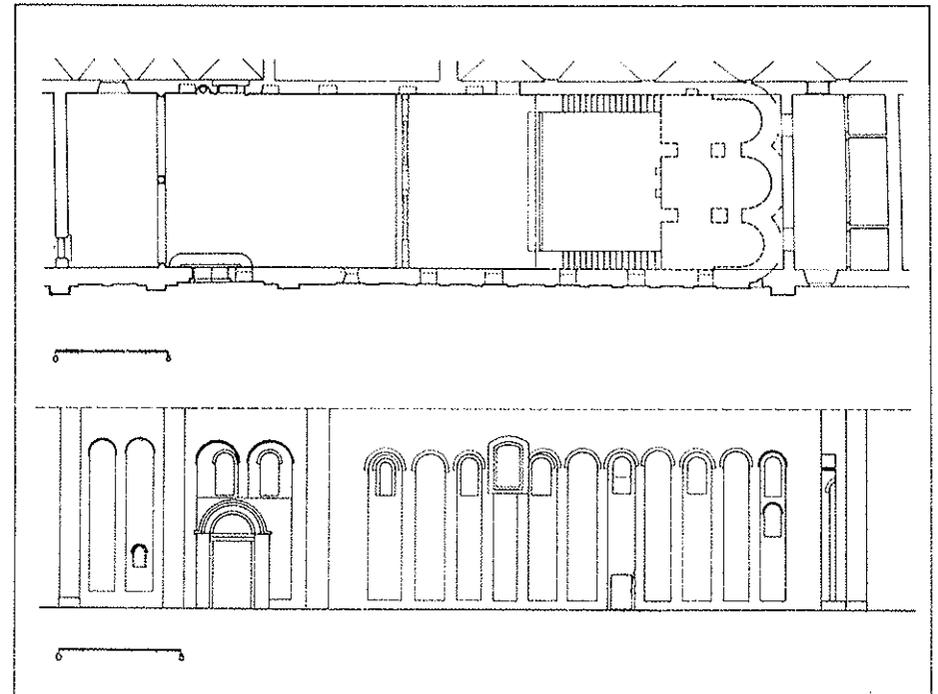


Fig. 70 - Pavia, S. Felice: planimetria e alzato del muro meridionale

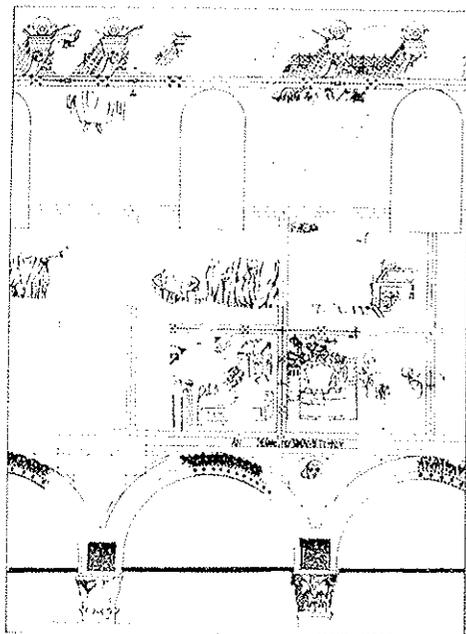


Fig. 71 - Brescia, S. Salvatore, schema della decorazione sulla parete sud, con indicazione delle catene lignee in vista.

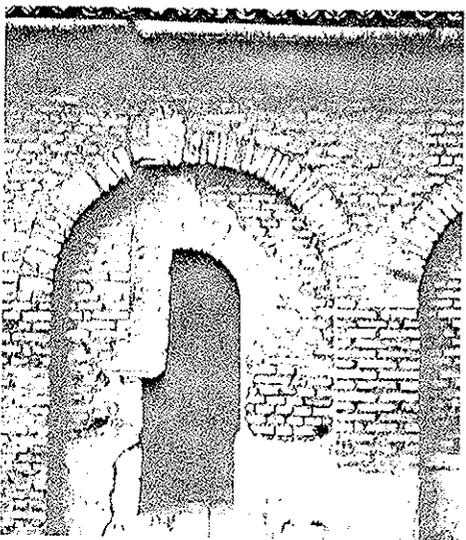


Fig. 72 - Brescia, S. Salvatore, particolare della decorazione esterna.

Fig. 73 - Pavia, S. Felice: arcatura con intonaco graffiato (durante i restauri).

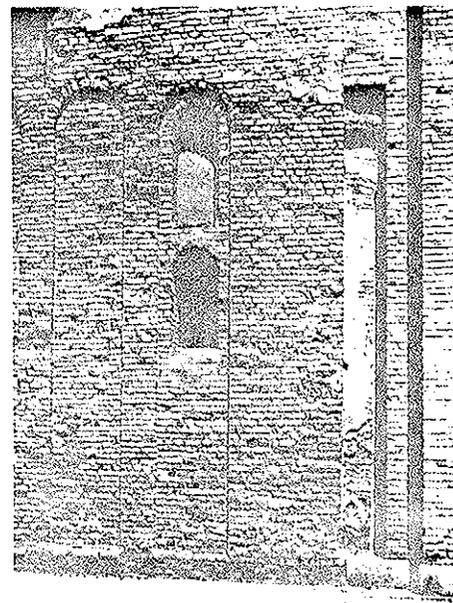


Fig. 74 - Pavia, S. Felice, muro sud, particolare

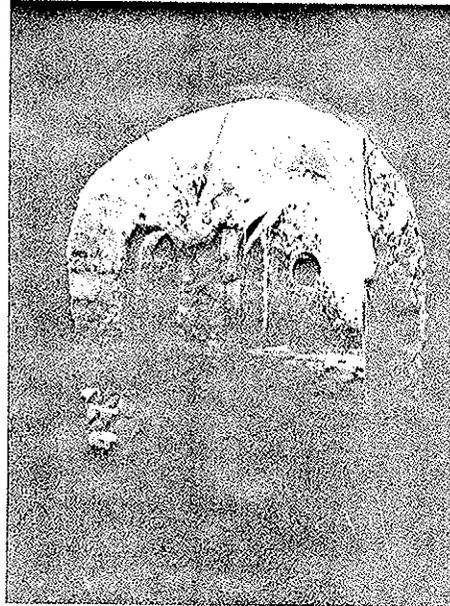


Fig. 75 - Pavia, S. Felice, finestra fibroambrata e resti strombati.

Fig. 76 - Pavia, S. Felice, cripta.

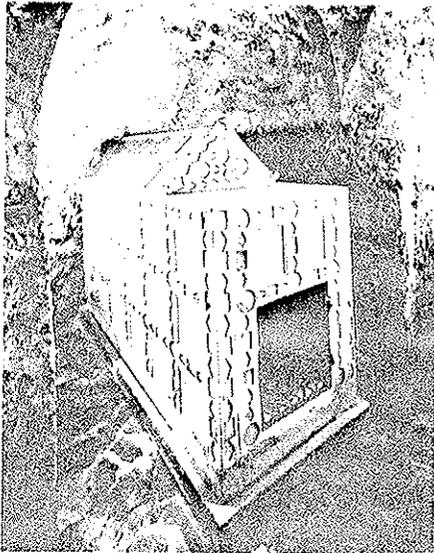


Fig. 77 - Pavia, S. Felice, arca nella cripta.

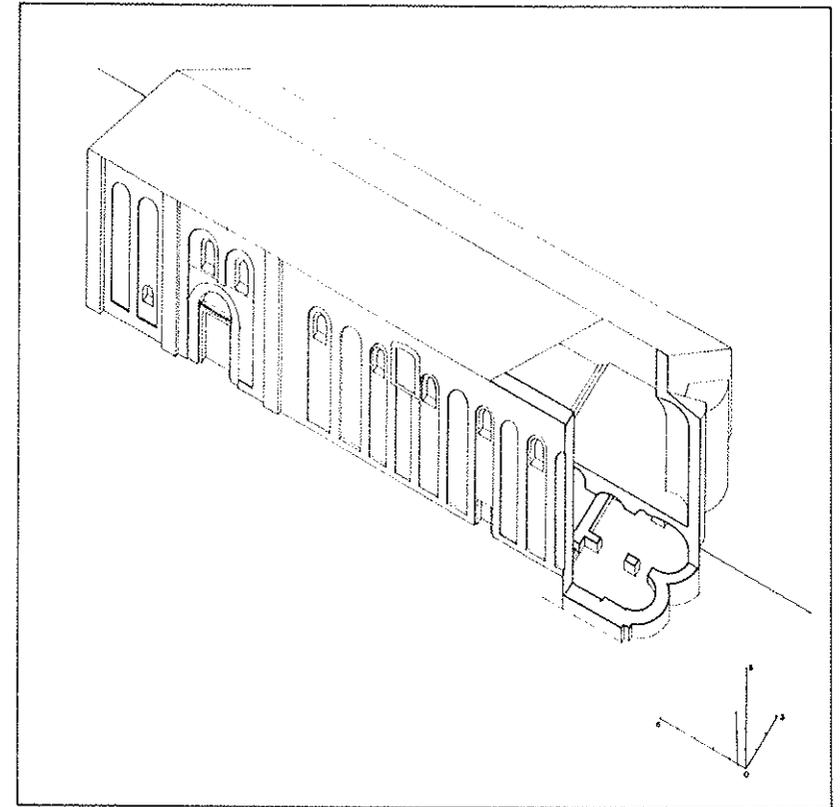


Fig. 78 - Pavia, S. Felice, assonometria schematica.

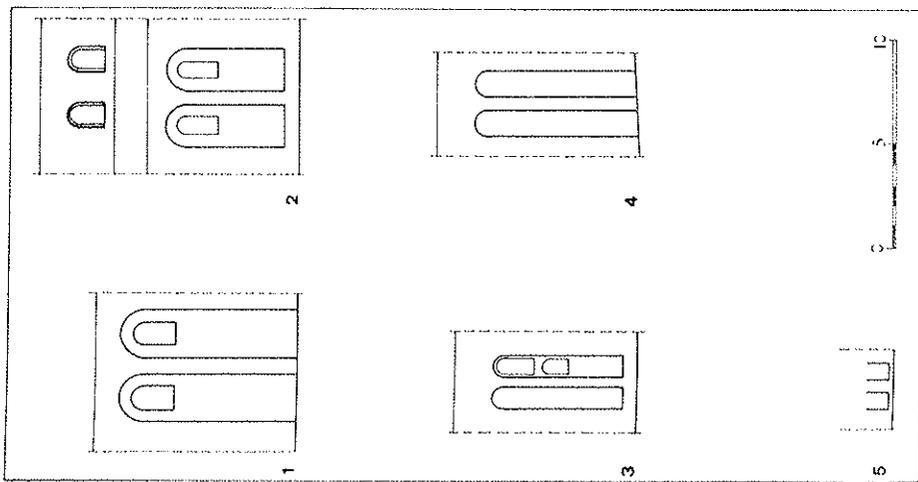


Fig. 79 - Chiese ad archi unici. 1 - Pavia, S. Michele alla Pace; 2 - Milano, S. Maria di Azzurra; 3 - Pavia, S. Felice; 4 - Sirmione, S. Salvatore; 5 - Massise, S. Giovanni; 6 - Mischel, 7 - Disentis, S. Maria; 8 - Disentis, St. Martin; 9 - Coira, S. Lucio; 10 - Zillis, 11 - Missoy; 12 - Coira, S. Martin; 13 - Malles; 14 - Cossonay; 15 - Disentis, S. Agata; 16 - Sirmione, S. Pietro in Massinas.

Fig. 81 - Partitura ad arcature: 1 - Tempio di Cividale; 2 - Bressia, S. Salvatore; 3 - Pavia, S. Felice; 4 - Coira, St. Martin; 5 - Pavia, S. Maria delle Cاعة.

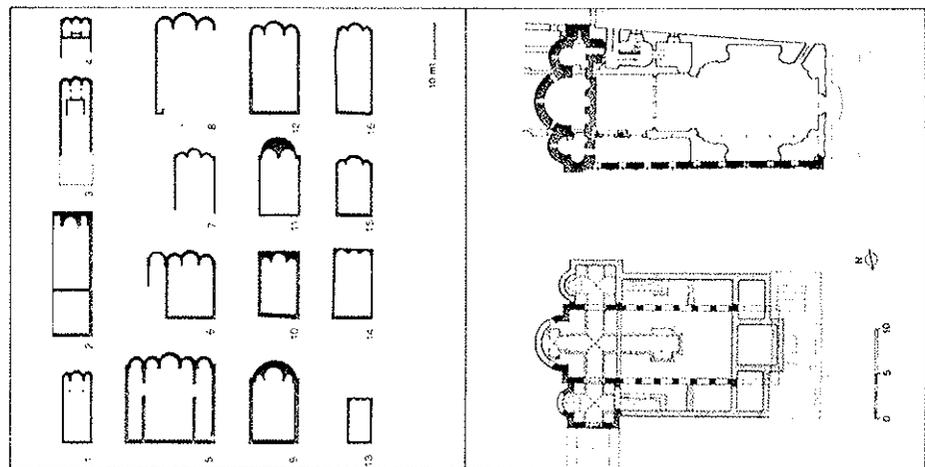


Fig. 80 - La chiesa di Episcopo a Sombach (cat. cat. Verrona) mentre *Nordostbau*, a confronto con S. Maria delle Cاعة di Pavia (dati Coira).

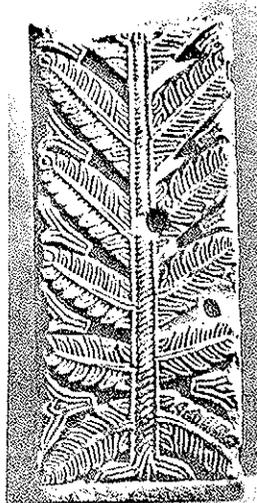


Fig. 82 - Torino, S. Salvatore, Pilastro Cat. n. 123 (Foto Rampazzi).

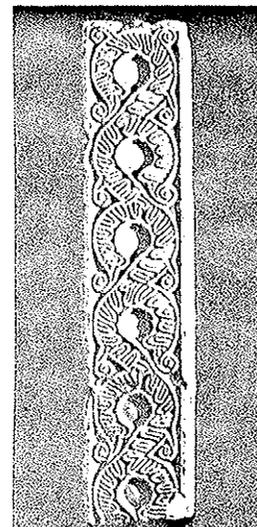


Fig. 83 - Torino, S. Salvatore, Pilastro Cat. n. 127 (Foto Rampazzi).



Fig. 84 - Torino, S. Salvatore, Lastra convessa Cat. n. 143 (Foto Rampazzi).

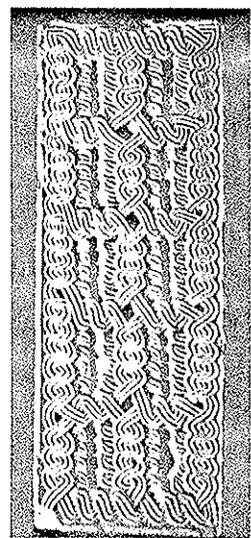


Fig. 85 - Torino, S. Salvatore, Lastra Cat. n. 142 (Foto Rampazzi).

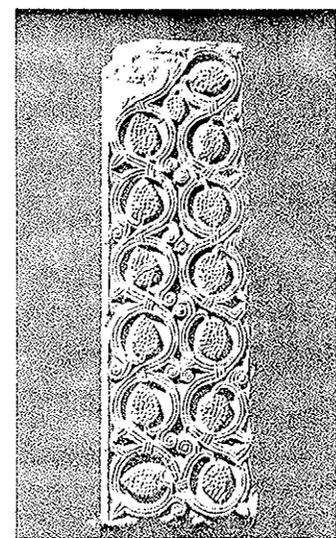


Fig. 86 - Torino, S. Salvatore, Lastra Cat. n. 140 (Foto Rampazzi).

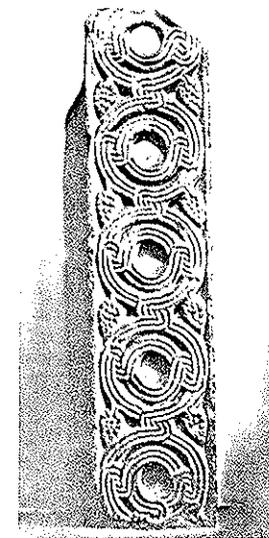


Fig. 87 - Torino, S. Salvatore, Pilastro Cat. n. 130 (Foto Rampazzi).